

**Evasione contributiva**  
Inps, ecco mezzo milione di artigiani e commercianti che avevano fatto i «furbi»

**La mappa degli evasori**

categorie	diffide	contributi dovuti (mld)	sanzioni civili (mld)
Artigiani	239.000	164	205
Commercianti	194.000	138	173
<b>Totale</b>	<b>433.000</b>	<b>302</b>	<b>378</b>

ROMA. Continua a dare frutti cospicui la guerra telematica dell'Inps contro l'evasione contributiva. Sono i miracoli del computer. Il colossale apparato informatico dell'Inps si è collegato con le altre amministrazioni e, ad esempio, è bastato confrontare sulle bollette dell'Enel la quantità di energia consumata da un campione di 1.500 cantieri edili, con i contributi previdenziali versati, per scovare mille ditte irregolari e recuperare 750 miliardi di contributi evasi. Questa volta è toccato a un'altra categoria a rischio, gli artigiani e i commercianti, messi a fuoco dagli incroci con la banca dati del Fisco in particolare dei 740 sui redditi del 1986.

Di evasori ne ha scoperti quasi mezzo milione (433.000), ai quali in questi giorni stanno giungendo le diffide legali per il recupero dei contributi pensionistici e sanitari non versati nel 1987. In tutto, 680 miliardi tra contributi e sanzioni.

In particolare gli artigiani colti in fallo sono 239mila, i commercianti 194mila. I primi hanno evaso contributi per 164 miliardi. Ma le cifre dell'Inps dicono che costano cari i risparmi sui doveri contributivi, perché una volta scoperti le sanzioni sono salatissime: 205 miliardi, mediamente 860mila

lire a testa. Stessa musica per i commercianti, che pure sembrano meno appassionati allo sport dell'evasione. Sui 138 miliardi non versati pesano sanzioni per 173 miliardi. In media, se ciascuno nel 1987 aveva risparmiato 700mila lire di contributi, si trova a pagare 890mila lire di multa.

Insomma, adesso gli artigiani e i commercianti individuati dal controllo incrociato col Fisco dovranno dare all'Inps tra contributi e multe, mediamente oltre un milione e mezzo ciascuno. Più gli interessi di quattro anni che, informa l'istituto, dovranno essere versati con l'apposito bollettino di conto corrente allegato alla diffida.

La banca dati dell'Inps, che si avvale anche dei terminali collocati nei 575 sportelli sparsi in tutt'Italia, è collegata con quelle dell'Inail, delle Camere di Commercio, del ministero di Grazia e Giustizia oltre che del Fisco e dell'Enel. Nel 1991 il recupero dei crediti è stato maggiore del previsto, 3.617 miliardi di contro i 2.124 preventivati. Inaugurando ad Amelia (Terni) insieme al sindaco Luciano Lama un nuovo centro operativo dell'Inps, il presidente Mario Colombo ha detto che grazie ai controlli incrociati l'istituto «non darà più tregua agli evasori».

**Strenua difesa del monopolio nel settore del radiomobile**  
messo in discussione dalla Cee e dall'antitrust di Saja  
Sono in lizza Fiat, Berlusconi, Olivetti e la Snam dell'Eni  
Investimenti per 44mila miliardi. Rincarano le tariffe

# Telefoni cellulari, la Sip dichiara guerra ad Agnelli

«Vogliono dare il telefonino ai privati? E allora devono rimborsarci, e parecchio, degli investimenti che abbiamo sostenuto»: la Sip alla difesa del monopolio del cellulare. Tariffe troppo care? «Già ora sono tra le più basse d'Europa». Il vertice dell'azienda si mobilita per rompere l'accerchiamento: «Possiamo portare i telefoni italiani al livello della Cee con 44.000 miliardi di investimenti programmati».

DAL NOSTRO INVIATO  
**GILDO CAMPESATO**

VENEZIA. «Vogliono la guerra? L'avranno»: la Sip scende in campo contro le corde dei privati che vogliono sottrarre il monopolio del telefonino, un business scoppato all'improvviso ed altrettanto improvvisamente diventato una fonte di entrate tanto copiosa quanto inattesa. Venerdì il presidente della Sip, Biagio Agnes aveva indicato la strada alle sue truppe suonando la tromba della resistenza contro l'invasione di estranei su un territorio che considera di sua legittima spettanza; ieri, con sorprendente sincronismo, i generalissimi della Sip hanno aperto ufficialmente le ostilità. Il presidente Ernesto Pascale ed i due amministratori delegati Vito Gamberale ed Antonio Zappi hanno convocato a Venezia i giornalisti per contestare quello che a loro giudizio appare come un surruso: lasciare che anche un

secondo gestore, oltre alla Sip, si inserisca nel promettente business del cellulare. La società telefonica pubblica si sente sotto tiro: la Cee di Brittan non perde occasione per tuonare contro i monopoli, la commissione antitrust di Saja ha detto chiaramente che nel radiomobile ci vuole una dose in più di concorrenza. Berlusconi, Agnelli, Olivetti ma anche Varasi, Marzotto, Micheli e persino la Snam dell'Eni si sono candidati all'affare alleandosi con gestori telefonici stranieri: per la Sip un vero accerchiamento dopo anni di quieto vivere. Ciò che in questo momento preoccupa maggiormente la società è la decisione del ministro delle Poste Vizzini di nominare una commissione che studi gli aspetti tecnici dell'allargamento del mercato: entro tre mesi la sentenza. «In questa commissione non hanno mes-

so nessuno dei nostri», si lamenta Gamberale. In realtà, i tecnici di Vizzini non si sono ancora messi al lavoro. La firma del ministro del Tesoro tarda ad arrivare (certamente non a caso) e gli stanziamenti per i commissari, appena 10 milioni in tutto, sembrano fatti apposta per smorzare ogni velleità stakanovista. Ma la Sip vi egualmente questa commissione come una spada di Damocle che potrebbe ridimensionare d'un sol colpo un gettito finanziario che si è rilevato prezioso per un bilancio gravato da oneri finanziari ben oltre la media internazionale del settore. Di qui la decisione di rompere l'assedio. Le bordate della Sip contro Agnelli e soci partono da un obice che si chiama «convenzione». Essa garantisce alla società telefonica pubblica il monopolio del cellulare fino all'anno 2004. Contando su di essa si sono fatti investimenti (circa 3.000 miliardi) e progetti di incasso: «Non possono rompere unilateralmente un atto privato, un contratto formato - accusa Gamberale - Lo faranno egualmente? E allora chiederemo di essere fortemente ricompensati: devono pagarci l'avviamento di mercato e gli investimenti. In ogni caso, prima di decidere devono sedersi ad un tavolo a discutere con noi».

Il presidente Pascale sottolinea come rompere unilateralmente la convenzione significherebbe colpire il patrimonio della società penalizzando 70.000 azionisti privati: «Vicende come Sir e Calitgione dovrebbero aver ben insegnato qualcosa», aggiunge Gamberale. Ma più concorrenza non significa miglior servizio e prezzi più bassi? Il risultato sarebbe semplicemente un duopolio. Non abbiamo perso un solo colpo tecnologico e già ora i nostri prezzi sono i più bassi d'Europa» è la risposta corale degli amministratori della Sip. «E poi - accusa sempre Gamberale - ricordiamoci del sistema Paese. Da noi il business del telefonino attira industriali che sono costretti a ricorrere all'appoggio tecnico di operatori stranieri. «Vogliamo farci colonizzare? Non succede da nessuna parte. Anzi, vendiamo ai francesi aziende di telecomunicazione (il riferimento è alla cessione di Telettra ad Alcatel da parte della Fiat n.d.r.) e poi non troviamo compensazione neanche con le bollicine dell'acqua minerale (l'affare Perrier che turba i sogni degli Agnelli, n.d.r.)».

È proprio sul fronte tariffe che Pascale decide di sfondare un accerchiamento che si è fatto pesante: «Le utenze domestiche sono le più basse d'Europa: negli ultimi cinque anni sono cresciute di appena l'1,5%. Ciò significa che in termini reali sono calate», spiega il presidente della Sip aggiungendo che tariffe d'affari ed interurbane sono in via di ridimensionamento. «Aggiunge che sarà necessaria una ristrutturazione» delle bollette. Una stangata sulle utenze domestiche? «No», dicono gli amministratori della Sip. Firmarono col governo un «contratto di programma» con investimenti, tra i quali, l'inflazione. Tutto questo, scontando gli aumenti di produttività, determinerà le tariffe. «Alla fine gli aumenti saranno inferiori all'inflazione», promette Pascale aggiungendo che i nuovi prezzi dovranno considerare anche i massicci investimenti (44.000 miliardi nel quadriennio) destinati ad ammodernare una rete su cui solo negli ultimi anni si è deciso di intervenire. Riusciranno i telefoni italiani a parlare europeo? Secondo Zappi è una scommessa che si può vincere. «Stiamo riorganizzando l'azienda per mettere il cliente al centro dei nostri riferimenti. Si tratta di un salto culturale decisivo», dice Zappi spiegando il piano che riorganizza la Sip in quattro divisioni. «Non è una operazione cosmetica ma una azione in profondità per sfruttare a pieno le nuove tecnologie: già il 55% degli 800 dirigenti ha cambiato compiti».

**È polemica alle Finanze**  
Benvenuto «lottizzato» e Secit «normalizzato»  
Due grane per Formica

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Il prossimo 18 febbraio Giorgio Benvenuto prenderà possesso della sua poltrona di segretario generale del ministero delle Finanze. Chissà se per quella data si saranno smorzate le polemiche che la sua nomina ha suscitato. Gli attacchi più duri provengono dalla commissione «finanze» della Camera, dove uno schieramento composito che raggruppa Pds, Pri, e una parte della Dc, mette duramente sotto accusa Formica per avere proceduto alla nomina dell'ex segretario della Uil «ignorando il parere obbligatorio della Camera». Per questo motivo il capogruppo del Pri in commissione, Salvatore Grillo, ha chiesto ieri alla lotte di valutare l'opportunità di presentare ricorso alla Corte Costituzionale.

Il direttore uscente del Secit ha peraltro sempre respinto con fastidio queste accuse, ricordando di ricoprire un ruolo che la legge pone alle dirette dipendenze del ministro.

Formica difende parlando di assoluta regolarità delle procedure, e procede nella sua opera di ristrutturazione del ministero. Dopo avere occupato con Giorgio Benvenuto (socialista) la casella di segretario generale, si appresta ad occupare con l'ex direttore del Secit, Luigi Mazzillo (socialista), quella della direzione generale delle entrate, un altro dei posti chiave dell'amministrazione finanziaria. Allo stesso tempo il ministro (socialista) respinge come «del tutto fantasiose» le accuse di lottizzazione che gli vengono rivolte. Al Secit dovrebbe subentrare - secondo le indiscrezioni filtrate in questi giorni - Antonio Merone, uno dei funzionari schieratosi l'estate scorsa dalla parte di Mazzillo, quando l'organismo dei superispettori tributari si spaccò sulle questioni riguardanti l'autonomia del servizio e il ruolo svolto dallo stesso Mazzillo, considerato dai suoi avversari poco più di una «longa manus» di Formica.

A tagliare la testa al toro potrebbe essere il Consiglio di Stato, se approverà il regolamento di attuazione della riforma delle Finanze che trasferisce il controllo del Secit al segretario generale, e cioè a Benvenuto. Quest'ultimo infatti sarà il «destinatario ed utilizzatore del prodotto dell'attività operativa del Secit», secondo quanto previsto dalla bozza di regolamento. Il segretario generale avrà inoltre «la possibilità di richiedere al ministro il compimento di specifiche attività di controllo o di indagini sugli uffici». Poteri molto ampi che, uniti all'introduzione di «meccanismi e procedure che assicurano il raccordo e l'integrazione, e non già la conflittualità» tra il servizio e il ministero - hanno spinto molti superispettori a protestare contro quella che considerano una «normalizzazione» del Secit, e ad annunciare un ricorso al Tar. Per il momento, l'unico a rimanere defilato è stato proprio Benvenuto, che ha rotto il silenzio solo ieri con un lungo articolo apparso sul Sole 24 ore, giornale dal quale partirono - al momento della sua nomina - le più furibonde bordate nei suoi confronti. Finché sono stato segretario della Uil - riconosce Benvenuto - sono stato uomo di parte, ma non penso di trasferire questo ruolo nel mio incarico al ministero delle Finanze, perché sarebbe un errore. L'ex sindacalista respinge inoltre i sospetti di lottizzazione, ricordando che «una cosa è condividere le impostazioni politiche di un partito, una cosa è prestarsi ad eventuali interessi di tipo clientelare o elettorale».

I lavoratori rifiutano la mobilità. Cgil: «Un ricatto insostenibile»  
Si apre anche il caso Agusta. Olivetti domani ferma per due ore

## La Pirelli si avvia allo sciopero

Settimana «calda» per le vertenze Pirelli, Agusta ed Olivetti. I 238 addetti di Pirelli-Seregno rifiutano la mobilità. Edoardo Guarino: «Il ricatto è insostenibile». Tentativo del ministero di mantenere in vita la trattativa su cui l'azienda ha posto una inaccettabile ipoteca. «Doloroso ma inevitabile» il piano Agusta secondo Aloia (Fim). Domani assemblea Olivetti a Crema contro la chiusura.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Prima De Benedetti, poi Caporali dell'Agusta, ed ora anche Pirelli. La scorrettezza fa scuola. Da una parte la trattativa, al tavolo del ministro del Lavoro Marini (e all'Intersind per Agusta), ma nel frattempo, invece di discutere «a bocce ferme», gli imprenditori fanno partire le richieste di cassa integrazione o, come per Pirelli, l'ancor più provocatoria procedura di mobilità estrema, una strada che dopo due mesi e mezzo di anticamera porta i lavoratori dritti al licenziamento. Per Pirelli il malessimo è

ancor più censurabile perché, come spiega il leader dei chimici Cisl Arnaldo Mariani, Marini aveva diffidato l'azienda dal compiere «atti unilaterali fino all'incontro di mercoledì 12». I 213 addetti di Seregno, (altri 50 sono alla direzione di Milano) diretti destinatari della condanna pirelliana, sono in lotta - in assemblea permanente - dall'altra sera ma non sono certamente soli. Domani le segreterie unitarie potrebbero infatti decidere lo sciopero di tutto il gruppo. Quattro esemplari ore mercoledì, giorno del nuovo summit al ministero.

Ma si può trattare un accordo se una delle parti, Pirelli, ha già dichiarato la guerra? Dubbio legittimo se ieri, proprio per evitare una catastrofica rottura, il braccio destro di Marini, Giuseppe Caopardo, ha ritenuto di lanciare una ciambella di salvataggio: sostiene che l'atto di Pirelli «non vanifica le possibilità di intesa, seppure certo non le agevola», e aggiunge che «il ministero discuterà con le parti le possibilità alternative alla cessione totale e definitiva» di Seregno ed invita «l'azienda a percorrere altre strade rispetto al licenziamento». Ora la parola tocca ai lavoratori, al loro sindacato. Anche perché mercoledì Pirelli, giocando di nuovo il ricatto, potrebbe condizionare la sua disponibilità a ricorrere agli ammortizzatori (cassa integrazione e prepensionamenti) alla autorizzazione ministeriale.

Per il segretario Filcea Edoardo Guarino «un vincolo tanto netto sarebbe insostenibile. Ed ha il sapore di una duplice inaccettabile forzatura: nei confronti del sindacato ed anche del ministro». Certo, commenta Guarino, fa specie la rudezza di Pirelli nei confronti dei lavoratori in stridente contrasto con la placida restituzione di 160 miliardi agli ex soci della Continental. Nei primi giorni della settimana il ministro Marini dovrà occuparsi anche del «caso Agusta», con la richiesta di quasi duemila «cedenze». Il leader Fim Franco Aloia definisce il piano Agusta «doloroso ed inevitabile, necessario ma non sufficiente», e secondo un'agenzia, perfino «da condividere nella filosofia e negli obiettivi». L'altro giorno a Cascina Cosia invece i lavoratori hanno deciso che il piano deve essere «verificato fabbrica per fabbrica».

Il leader Fim inoltre sostiene che «la strada scelta da Agusta è quella del prepensionamento e chiede pertanto l'interessamento del governo che è indispensabile». L'azienda tuttavia ha già comunicato ai sindacati la richiesta di cassa integrazione speciale. Infine la vertenza Olivetti. Domani mattina i lavoratori di Crema, la fabbrica di macchine per scrivere e stampanti destinate alla chiusura, fanno uno sciopero di due ore (dalle 10 alle 12) con assemblea nella quale si discuterà la proposta industriale elaborata dai quadri di Crema. Le posizioni sono molto distanti: il sindacato rifiuta la chiusura e chiede una «presenza di qualità» di natura industriale da parte di De Benedetti, un impegno che potrebbe coniugarsi con un ruolo attivo dell'Associazione industriali. Ai lavori parteciperanno Luciano Scavia (Fim) e i leader confederali Cgil Sergio Cofferati e Mario Agostinelli del regionale lombardo.



L'interno della Pirelli Bicocca

**Svolta nell'affare Novakolor**  
Chiesto il rinvio a giudizio per quattro sindacalisti  
L'accusa è di estorsione

Affare Novakolor, chiesto il rinvio a giudizio per quattro sindacalisti nazionali della Filcams-Cgil e della Uilucis-Uil. La gravissima accusa è di estorsione: avrebbero preteso per le loro organizzazioni 170 milioni di «quote di servizio» arretrate in cambio del nulla osta al trasferimento di 170 lavoratori a una società milanese poi fallita. A giudizio anche 16 dirigenti aziendali e funzionari regionali, accusati di falso ideologico e peculato.

Il guaio è che nell'accordo Kodak-Novakolor rientravano anche una serie di corsi di riqualificazione professionali finanziati dalla Regione Lombardia con il contributo della Cee. Questi corsi, però, non sarebbero mai stati effettuati, nonostante gli attestati redatti dai commissari d'esame designati per accertare l'esito finale della presunta formazione. Insomma, una complicata truffa ideata da ex dirigenti della multinazionale al solo scopo di intasare gli 850 milioni della Regione. Ma intanto la Novakolor è fallita il 13 giugno del 1991, e i 170 lavoratori vittime della truffa si sono improvvisamente trovati senza più occupazione.

Dunque, se ancora non è chiaro il tipo di coinvolgimento dei quattro sindacalisti nazionali (che in ogni caso avrebbero mostrato un'inaudita leggerezza nel non seguire fino in fondo gli sviluppi della vicenda e il destino dei neo-dipendenti Novakolor) nella truffa ai danni della Regione, il magistrato sembra aver ritenuto di tipo estorsivo il comportamento dei quattro indagati, che avrebbero in pratica approfittato della situazione per farsi consegnare dalla Kodak le «quote di servizio» arretrate. Contro i sindacalisti, inoltre, si sono già costituiti parte civile una cinquantina di lavoratori Novakolor. Spetterà ora al Gip valutare le accuse del pubblico ministero e decidere di processare i 20 incriminati. Intanto, mentre ieri per la prima volta è emerso ufficialmente un coinvolgimento nell'affare anche della Uil, sull'intera vicenda Novakolor-Kodak e sulla spinosa questione delle quote di servizio e delle forme di finanziamento dell'attività sindacale è da varie settimane in corso un'indagine della Cgil nazionale.

Il leader di Rifondazione invita alla scissione. Cremaschi: «Ma «Essere sindacato» non è nato per questo»

## Garavini: «Cgil addio, non sei più comunista...»

Contrapporre frontalmente una sinistra sindacale alla Cgil. Dal convegno di Venezia dei circoli comunisti il leader di Rifondazione lancia il suo appello alla scissione. Ma incontra pochi consensi. «Essere sindacato» non cerca lo scontro ma il pluralismo, sostiene Giorgio Cremaschi. Ingrao: «La discussione può aiutare la Cgil, ma il sindacato non deve fare l'errore di chiudersi a riccio».

DAL NOSTRO INVIATO  
**PIERO DI SIENA**

VENEZIA. È toccato a Pietro Ingrao rompere la convenzione al silenzio sulla dura rimproverata di Bruno Trentin che il convegno di Venezia dei circoli comunisti si era data da ieri. «Questa discussione può aiutare la Cgil, soprattutto se il sindacato invece di chiudersi separi eventualmente il grano dal loggione». Questo il succo politico di un intervento, al solito, di grande respiro e tutto proteso al nuovo e al futuro. «Le case dei padri non hanno retto alla tempesta», dice il vecchio leader comunista. Il discorso

di Ingrao chiude di fatto una discussione ricca di novità. Innanzitutto, tra Bertinotti e Cremaschi, una forte distinzione di taglio, di analisi e di proposta. Nella mattinata si era oscillati tra una forte attenzione ai problemi d'innovazione dell'organizzazione del lavoro a una serie di posizioni che tendevano a ridurre tutto il passaggio in atto alla fabbrica integrata sostanzialmente a un «trucco». E la codeterminazione come puro e semplice cedimento del sindacato. Un dato risulta comunque certo: non

automaticamente il miglioramento della qualità del prodotto coincide con l'arricchimento della mansione lavorativa. Che nel concreto è vischioso passaggio dalla fabbrica fordista a quella integrata, complicato dalla recessione economica in atto e dal suo uso, le condizioni di lavoro possono anche peggiorare e non necessariamente migliorare. Sullo scenario di una discussione sfidata è calato l'intervento di Sergio Garavini. Il travaglio del movimento operaio italiano di fronte ai cambiamenti del mondo del lavoro è ridotto alla pura e semplice riproduzione di uno scontro tra destra e sinistra al suo interno. Lungo un filo rosso che parte da contrapposizioni che risalgono alla fine degli anni Cinquanta. Niente per Garavini è conciliabile, per cui tutela individuale del singolo lavoratore è irriducibile alla difesa collettiva degli interessi di classe, la codeterminazione nega di per

sé la contrattazione. Non c'è altra strada - dice Garavini - se non si vogliono consegnare i lavoratori a un sentimento di sfiducia e al qualunque scioismo che coinvolgerebbe tutti, costruire una presenza autonoma e unitaria dei comunisti e contrapporre frontalmente una sinistra sindacale alla maggioranza dell'organizzazione dei lavoratori. Sia pure indirettamente a questa posizione replica Antonio Bassolino, che sottolinea come il problema non è aprire una polemica a sinistra ma contribuire alla comprensione dei processi in atto. E Cremaschi ricorda che le intenzioni di Essere sindacato sono state non lo scontro frontale ma costruire un effettivo pluralismo nel sindacato.

Ma ciò che dà il tono al dibattito della mattinata è l'intervento di Cremaschi, tutto teso a calare nelle analisi delle innovazioni in corso le ragioni del conflitto sociale. Già Bassolino, che si era soffermato a

lungo sulla necessità per la sinistra di ricomporre azione politica al radicamento sociale del mondo del lavoro, individuando nello scollamento iniziato negli anni Settanta una delle ragioni della crisi del Pci, aveva messo in guardia da interpretazioni catastrofiche della crisi economica in atto e aveva ricordato che la codeterminazione era stata il tema unitario del congresso di Verona della Fiom del 1988. «Quindi - dice Bassolino - evitiamo di fare di questo termine una bandiera ideologica e verifiabile nella concreta pratica della contrattazione a che cosa essa debba servire». E Cremaschi rivendica le scelte di Verona sulla codeterminazione, pur collocando criticamente nella fase che egli definisce della «illusione tecnologica» del rinnovamento delle imprese; afferma che essa nell'esperienza tedesca, ad esempio, non contraddice né lo spirito di classe né il conflitto. Oggi, tuttavia, - continua Crema-

schì - si tratta di misurarsi con l'introduzione di modelli giapponesi che più che la tecnologia riguardano l'organizzazione e la messa in valore dei caratteri informali della prestazione lavorativa. «L'obiettivo delle imprese - dice Cremaschi - è quello di coinvolgere il sindacato nelle scelte ma di estrometterlo dal controllo», da qui la contrarietà agli accordi recenti, dalla Zanussi alla Fiat di Cassino, che, secondo il leader della minoranza della Fiom, vanno in questa direzione. Bisognerebbe invece ricostruire un nuovo spazio autonomo dell'azione dei lavoratori.

Tali varchi non sembrano quasi esistere invece per Fausto Bertinotti, per il quale invece la «qualità totale» e la fabbrica flessibile di per sé richiedono un comando totale sul lavoro. A ciò corrisponde un processo di «nippono-americanizzazione» dell'Europa e il pericolo di distruzione della «civiltà» europea a cui ha contribuito il movimento operaio. «Resistenza», «residuo», una sorta di nuovo luddismo («mettere polvere nella macchina della fabbrica integrata») questa la prospettiva indicata da Bertinotti. E mentre Carla Casalini lamenta, e giustamente, un vuoto di attenzione al soggetto donna in aziende dove la presenza femminile è significativa, Pietro Ingrao dipana tutto il suo intervento sull'interrogativo di fondo che ha attraversato il convegno. Si chiede Ingrao se la fabbrica integrata non segnali una irriducibilità del lavoro salariato a pura appendice della macchina e ai livelli del più alto sviluppo non riproponga il tema della creatività del lavoro e della irriducibilità dell'essere umano. Tutto il ragionare di Ingrao tende a sondare criticamente queste potenzialità, collocandosi oltre l'apologetica della flessibilità ma anche oltre diffidenze e chiusure. L'obiettivo è ricostruire una autonoma funzione del lavoro salariato.

Una drammatica svolta per questa brutta storia che vede vittime (incosapevoli) 170 persone ormai senza lavoro. La vicenda risale al 1986, quando la Kodak decise di trasferire i propri laboratori di Cinisello Balsamo con 170 lavoratori a una società di nuova costituzione, la Novakolor. Secondo le conclusioni della lunga indagine condotta dal magistrato, i quattro sindacalisti avrebbero convinto le maestranze interessate ad accettare il prepensionamento o il trasferimento alla nuova società. In cambio della garanzia di «pace sociale», però, i dirigenti di Filcams e Uilucis avrebbero preteso dalla Kodak il versamento di 170 milioni a titolo di «quote di servizio» arretrate. Le quote di servizio sono il contributo prelevato dalle buste paga dei lavoratori del settore a titolo di «rimborso» per l'attività contrattuale, che a loro volta le aziende devono versare alle organizzazioni sindacali del commercio. I 170 milioni sarebbero poi stati regolarmente «girati» nelle casse dei sindacati di categoria.